

◆ **Colpiti il palazzo presidenziale un mercato e un reparto maternità**
Le truppe di Eltsin avanzano

◆ **Il Cremlino conferma l'assedio della repubblica caucasica ma non il massacro**

Sferrato l'attacco finale Bombe russe su Grozny Sessanta morti tra i civili. Mosca smentisce

ROSSELLA RIPERT

ROMA L'Armata federale ha aperto il fuoco su Grozny. Ha colpito il palazzo presidenziale, un mercato, un reparto maternità, il quartiere Leninski. I morti si contano a decine, è iniziato. Mosca smentisce categoricamente la pioggia di fuoco partita da un'altura a 12 chilometri dalla capitale cecena. «Hanno sparato almeno cinque razzi», ha detto il capo di stato maggiore ceceno. Altre bombe sarebbero state sganciate dai caccia in volo sulla capitale. I portavoce del presidente Maskhadov, scaricato dal Cremlino per complicità con i terroristi di Shamil Basaiev, gridano al massacro: le vittime sarebbero almeno 60. «I morti sono tutti civili, soprattutto donne e bambini. Ogni minuto che passa portano all'ospedale altri corpi straziati», ha raccontato un testimone oculare all'Apf. Smentisce il Cremlino ma

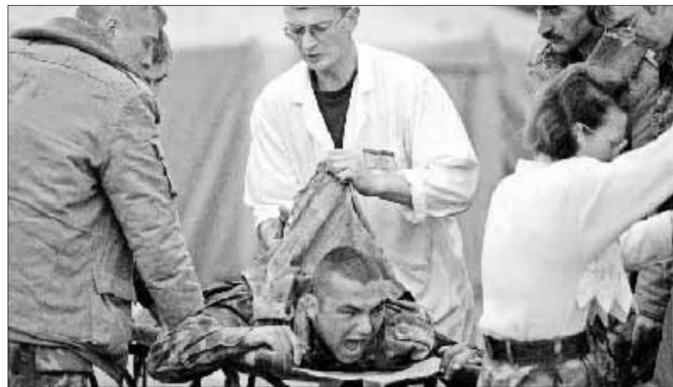
conferma l'assedio alla capitale della repubblica caucasica considerata il santuario del terrorismo islamico che ha fatto strage nelle città della federazione russa nel settembre scorso. Altri uomini e altri mezzi hanno passato il fiume Terek. Le truppe di Eltsin, ormai 90mila uomini, avanzano da nord, ovest e est guadagnando terreno. I vertici militari giurano che la resistenza dei guerriglieri è piegata. Si ritirano senza combattere i ventimila uomini che hanno voluto sfidare per la seconda volta il Cremlino. «Tra qualche giorno l'intero distretto di Grozny sarà sotto il controllo federale», ha confermato il rappresentante di Mosca per la Cecenia, Nikolav Kochman.

Mosca vuole riprendersi Grozny. Vuole cancellare l'umiliazione della disfatta inflitta da Basaiev a Eltsin nel '96. «Prima o poi i russi entreranno nella capitale, o con l'esercito o con un nuovo potere russo. Tutto dipenderà dalla situa-

zione», ha detto il vice ministro russo della Difesa. I generali escludono l'attacco frontale, pensano ad azioni di piccoli gruppi armati. Lo conferma il ministro Sergeiev ai giornalisti: «Continuate a chiedere di Grozny. Chi vuole metterla a ferro e fuoco?». Ma nessuno tra i vertici militari e politici esclude di fatto l'invasione bis della capitale ribelle: «Se dovesse servire a sradicare i terroristi si farà», ha detto il capo della Difesa russa. Putin conferma a distanza: «È un problema che richiede una particolare attenzione, verrà risolto sulla base delle circostanze concrete».

Liquidare i banditi ceceni, era stato l'ordine di Eltsin dopo i 300 morti sotto le macerie del palazzo-

ni di periferia minati dai kamikaze islamici. Resta questo l'obiettivo del Cremlino. «La Cecenia non potrà più essere e non sarà più una base per il terrorismo internazionale», è stato ribadito ieri in un documento del governo russo. L'unico dialogo possibile potrà avvenire con «tutte le forze cecene che rispettano la costituzione, la sovranità e l'integrità territoriale della Federazione russa, denunciando il terrorismo, disarmando le bande illegali e consegnando i responsabili dei recenti attentati, liberando tutti gli ostaggi nelle mani dei guerriglieri e garantiscano nella regione il rispetto dei diritti umani, permettano il ritorno dei profughi». L'indipendenza sognata da Grozny è di fatto strappata negli accordi di pace firmati con il generale Lebed, è ormai sepolta. L'integrità della Federazione russa non è in discussione, ha fatto sapere il premier Putin. Non c'è margine di trattativa per Maskhadov, responsabile agli occhi dei



Un ospedale da campo russo in Cecenia. In basso a sinistra, Vladimir Putin

Marmur/Ap

«Un'Europa allargata anche alla Russia»

Vertice a Parigi tra Chirac e Ciampi

DALL'INVIATA
CINZIA ROMANO

PARIGI «Abbiamo costruito insieme l'Euro, rinunciando ad aspetti importanti della sovranità nazionale. Ora dobbiamo puntare a costruire un'Europa che sia davvero integrata e che, con nuove istituzioni, possa ampliarsi alla Russia e ai paesi dell'Est». Carlo Azeglio Ciampi parla ai giornalisti nel cortile dell'Eliseo, con al fianco il presidente francese Jacques Chirac. Hanno discusso insieme per due ore e, è il commento di Chirac alla stampa, «abbiamo lo stesso approccio ai problemi e pensiamo di risolverli nello stesso modo». Anche in serata,

Non possono andar bene per un'Europa di diciotto, venti paesi. E una politica comune va ricercata sulla giustizia, sull'immigrazione, sulla sicurezza, sul fisco, sul diritto societario.

Anche sul Kosovo, il giudizio di Italia e Francia, ribadito a Parigi, è identico: non si può accettare che ogni etnia organizzi un proprio stato indipendente. Per Ciampi «definire gli Stati secondo questi criteri sarebbe insensato».

La visita a Parigi, in particolare al Louvre, dove ha visitato le sale italiane, è stata l'occasione per Ciampi per lanciare l'allarme sui pericoli che i media possono provocare. Ne aveva

già parlato nell'incontro di martedì col Papa in Vaticano, lo ha ribadito nelle sontuose ed affascinanti sale del museo parigino. «I media televisivi - è la preoccupazione del capo dello Stato - le tecnologie satellitari e via cavo, internet, hanno allargato a dismisura la possibilità di accesso a informazioni le più disparate». Ma non è detto che maggiore informazione significa anche migliore informazione. Tutt'altro. Ciampi teme che si aprano



Carlo Azeglio Ciampi

«varchi non vigilati a messaggi negativi che mettano a rischio il percorso formativo dei giovani». Per il capo dello Stato è un problema comune a tutti i paesi. Demonzare i nuovi media sarebbe sbagliato, ma altrettanto sbagliato con un'acritica esaltazione delle loro possibilità. Una maggior consapevolezza di questi rischi, è l'invito del capo dello Stato, può portare anche in questo campo alla ricerca delle soluzioni migliori.

Oggi, nell'ultimo giornata della visita in Francia, Ciampi incontrerà il presidente dell'Assemblea nazionale, Laurent Fabius e poi deporrà una corona di fiori all'Arco di Trionfo alla tomba del milite ignoto. Infine, l'appuntamento all'ambasciata italiana dove incontrerà esponenti del mondo politico, economico e culturale italiani e francesi.

Ma le istituzioni europee, create per dodici paesi, hanno concordato Ciampi (accompagnato dal ministro degli Esteri Dini), Chirac e Jospin vanno modificate profondamente.

La seconda avventura in terra cecena premia Putin

Il premier in testa ai sondaggi elettorali, ha scavalcato Primakov e Ziuganov

Se la Russia votasse oggi, Putin sarebbe il nuovo presidente. L'ultimo sondaggio lo da in testa con il 24% di consensi. Ha superato il popolarissimo Primakov, l'ex premier silurato da Eltsin e ora alleato con il sindaco di Mosca, che fino alla settimana scorsa guidava la classifica dei candidati alla successione facendo tremare la Famiglia minacciata dal Russiagate. Ha surclassato il capo dei comunisti Ziuganov, terzo con il 19% dei consensi. Yavlinski, il leader del partito riformatore Yabloko è all'11%, il popolarissimo sindaco di Mosca al 6%. Stimato per la sua onestà e per la battaglia contro i corrotti eccellenti della regno di zar Boris, Primakov è sceso in una settimana al 20% perdendo tre punti. Il delirio del presidente invece è salito di dieci punti.

Sembra inarrestabile l'ascesa del signor nessuno della politica russa, arrivato al timone della Casa Bianca con una dote elettorale di appena l'un per cento. Il suo successo cresce mentre crolla la popolarità del capo del Cremlino che lo nominò suo successore

nell'agosto scorso. Il 90% dei rusi boccia senza appello Boris Eltsin. Solo il 7% gli da ancora credito. Il 65% dei russi ormai si affida a Putin, contro il 57% di appena un mese fa. Occupa la scena l'ex capo dei servizi di sicurezza. Riempi il vuoto sempre più grande lasciato dal vecchio presidente malato ora in convalescenza.

IL DELFINO
DI ELTSIN

La linea dura
contro i terroristi
trova consensi
Nessuna critica
nemmeno
dalla stampa



za nella sua dacia. Oggi sarà ad Helsinki al vertice con l'Europa. Parlerà lui con i Quindici, siederà al posto di Eltsin. È Putin che tiene il timone. È lui che decide sul dossier ceceno. È lui che ha promosso all'Occidente collaborazione contro il riciclaggio di denaro

sporcando chiedendo però di evitare «speculazioni politiche» sul Russiagate. Quotidiani e analisti non hanno avuto dubbi all'epoca della sua promozione choc al posto dell'ex premier Stepashin: la mossa di Eltsin fu giudicata debole, votata alla sconfitta di fronte ai fortissimi candidati del nuovo centro sinistra russo.

Ci ha pensato Basaiev ad offrire al premier sconosciuto venuto dai servizi segreti riformati dal presidente, una grandissima chance. Si chiama Cecenia la carta che Putin sta giocando per vincere la sfida del Cremlino. La sua linea dura contro il terrori-

smo islamico, considerato il responsabile della carneficina organizzata nelle città russe, sta pagando. I russi sono d'accordo con lui: sono i ceceni quelli che hanno messo le bombe negli scantinati di anonimi palazzi di periferia uccidendo quasi 300 persone in appena due settimane; sono i ceceni che minano la sicurezza della Federazione e vogliono distruggere la sua integrità. Hanno occupato il Daghestan e seminato terrore nelle città, vogliono proclamare lo Stato islamico rompendo il cordone ombelicale con Mosca. «Li annienteremo», ha promesso Putin annunciando una fascia di sicurezza stile libanese per difendere i cittadini russi. La fase uno, quella che prevedeva la conquista di un terzo di territorio fino al fiume Terek è completata. Le perdite sono state poche, giurano i generali russi. Non si ferma Putin, vuole il controllo pieno della regione. I russi approvano. L'escalation non li spaventa. Persino i ceceni, ha voluto raccontare il premier dopo il suo blitz al fronte, nella parte liberata della repubblica ribelle, gli

hanno manifestato una «calorosa accoglienza».

I partiti non attaccano il governo, nemmeno quelli che sul dossier ceceno chiesero l'impeachment del presidente. Sperano, come Putin, di trarre vantaggio elettorale dalla sconfitta definitiva del terrorismo. Nemmeno la stampa russa critica l'invasione militare. La seconda avventura cecena ha l'applauso di tutti, a differenza della prima guerra durata due anni e finita nel '96 con 80mila morti. «Dopo l'incursione in Daghestan e gli attentati di Mosca e Volgogradsk è impossibile per la stampa criticare l'intervento dell'Armata», ha detto Alexey Pankine, responsabile di Sreda. La guerra mediatica continua come accade durante il primo conflitto. Le fonti cecene informano esattamente del contrario di quello che raccontano i russi. Ma le loro posizioni questa volta non passano sulla stampa russa. La versione è quella ufficiale. Il ministro dell'Informazione è soddisfatto, ha bacchettato la stampa occidentale tiepida con la missione di Mosca. R.R.

L'ANNIVERSARIO

Dalia Rabin quattro anni dopo l'uccisione del padre «L'Israele dell'odio non ha ancora cambiato pelle»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA Una ferita ancora aperta. Che il tempo non riesce a lenire. Nonostante la vittoria elettorale di colui che si è sempre considerato un suo discepolo. Israele ricorda Yitzhak Rabin nel quarto anniversario (secondo il calendario ebraico) della sua uccisione da parte di un giovane oltranzista ebraico, Yigal Amir. Ricorda, Israele. E fa i conti con l'evento più traumatico della sua giovane storia. «Le sue pallottole hanno colpito il tuo corpo, Yitzhak. Ma hanno invece mancato la tua visione e i tuoi ideali». Ha la voce incrinata dalla commozione, Ehud Barak. L'austera aula della Knesset è gremita all'inverosimile per la cerimonia di commemorazione del generale che a conclusione della sua vita vinse la più importante delle battaglie: quella della pace. C'è il presidente dello Stato ebraico, Ezer

Weizman. E c'è Leah, la vedova di Rabin. «Abbiamo deciso di seguire con coraggio la strada che ci hai indicato, Yitzhak, la "via Rabin", sottolinea Barak. La via che porta ad una pace difficile, alla «pace dei coraggiosi». Quattro anni dopo, Israele s'interroga sulle ragioni di quel gesto criminale e si scopre ancora vulnerabile. Un nuovo attentato politico, analogo a quello in cui fu assassinato Rabin, può ripetersi anche oggi: l'allarme viene da Dalia Rabin-Filosof, figlia dello statista. In nome del padre, delle sue idee, Dalia ha deciso di impegnarsi in politica ed oggi è deputata del Partito di centro. Le sue parole ci riportano indietro nel tempo, a quel clima d'odio in cui maturò l'assassinio del «traditore Rabin».

Quattro anni sono passati ma l'Israele del rancore e dell'odio, parte minoritaria del Paese ma non per questo meno pericolosa, non ha cambiato pelle. «Di nuovo - afferma

Dalia Rabin, alludendo a dimostrazioni di coloni ebrei - sentiamo le voci di quanti si rifiutano di obbedire alla decisione di un governo eletto e sovrano». È l'Israele fondamentalista, prigioniera del mito del «popolo eletto» e nemica di ogni compromesso con gli arabi. L'Israele della diffidenza, portatore, come sottolinea lo scrittore «del dialogo», Amos Oz, «di una concezione manichea della storia: di qui il Be-

ABRAHAM
YEHOSHUA

«Quella
di Yitzhak
è la pace
di chi voleva
un Paese
normale»

ne, incarnato dagli ebrei, di là il Male, quello rappresentato dal variegato mondo dei Gentili. Rabin - conclude Oz - ha avuto il merito di tradurre in politica una verità storica: in questo lembo di terra si sono

contrati due diritti egualmente legittimi, quello alla sicurezza di noi israeliani e il diritto all'autodeterminazione per i palestinesi. La pace di Rabin è la pace del pragmatismo, di chi sa che la via giusta è quella del compromesso».

Una via contrastata con ogni mezzo dai fanatici di «Eretz Israel». È l'Israele che Yitzhak Rabin aveva sempre combattuto e da cui fu condannato a morte. Dalia non nasconde la sua preoccupazione rispetto ai recenti verdetti rabbinici che incitano i coloni ad opporsi all'esercito: «Costoro - spiega - mettono a repentaglio non solo la sicurezza d'Israele ma minano le basi stesse del nostro sistema democratico». Il nuovo fanatismo religioso ed estremismo nazionalista tornano a formare una miscela esplosiva: «Rabin - ci dice Abraham B.Yehoshua, il più amato tra gli scrittori israeliani contemporanei - aveva incarnato gli ideali dei pionieri del sionismo.



Da generale, prima, e da uomo politico poi aveva sempre lottato per realizzare un Paese normale, sicuro certo ma senza «missioni» divine da compiere». Un Paese normale, lontano mille miglia da quello vagheggiato da Yigal Amir e dai rabbini oltranzisti che armarono ideologicamente la sua mano. «La pace con i palestinesi - incalza Yehoshua - è

intrinsecamente legata all'idea di un Paese normale. E questa pace passa necessariamente, almeno per una prima fase, attraverso la separazione fisica dei due popoli». Per un premier - Rabin - già entrato nella storia d'Israele, ce n'è un altro che a forza viene ricacciato nella cronaca. Nera. È Benjamin Netanyahu. Il suo cinquantesimo compleanno è stato

L'ex premier
israeliano
Yitzhak Rabin,
ucciso nel '95

Keren Uzi/
Contrasto

molto amaro. Per otto ore, infatti, l'ex premier e la moglie Sarah sono stati torchiati da investigatori del dipartimento di polizia di Bat Yam, presso Tel Aviv. Sospettati di aver instaurato un rapporto di corruzione con un traslocatore di Gerusalemme e di aver immagazzinato preziosi regali che dovevano passare alcuni mesi fa in custodia dell'ufficio del primo ministro, «Bibi» e la moglie sono stati interrogati in stanze separate. L'altro ieri la polizia aveva perquisito il loro appartamento di Gerusalemme, l'ufficio dell'ex premier - divenuto nel frattempo uomo d'affari - e un magazzino dove regali ricevuti da Netanyahu erano ancora imballati. «È come un pezzo senza fondo», si è lasciato sfuggire un investigatore alla vista della quantità interminabile di scatoloni. Un «pezzo» in cui ora rischia di precipitare l'onorabilità politica e personale dell'ex premier israeliano.

